

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2023

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

IL DISCRIMINE ESSENZIALE, TRA VITA E MORTE*

di Enrico Peyretti

“Tutti temono la morte, tutti hanno cara la vita” (Buddha, *Dhammapada*). Tutti vogliamo vivere. La vita è tutto ciò che abbiamo e siamo: ogni altro bene è frutto ed esplicazione della vita. Albert Schweitzer: “Rispetto [Ehrfurcht, venerazione] per la vita”. Il mistero della vita, superiore al dicibile, è variamente interpretato, ma si afferma per se stesso, in noi umani come negli animali e nei vegetali. Nessuna vita si autodistrugge se non per sostenere e aiutare un'altra vita a vivere, né sopporta di venire distrutta (se non in condizioni di tale sofferenza da rendere la fine della vita migliore della vita).

Se la mia vita è minacciata ho due possibilità: colpisco e uccido la vita che minaccia la mia: *mors tua vita mea*. Oppure non colpisco e non uccido una vita che vale come la mia, anche se mi minaccia o mi aggredisce, e, così facendo, affermo che il valore della mia vita è nella sua vita, e il valore della sua vita è nella mia vita.

“Preferisco essere ucciso, che uccidere”: Gandhi, Tolstoj, Gesù. Essi (e altri come loro) hanno vissuto la verità della loro vita senza falsificarla con l'uccidere una vita che vale come la loro. La loro vita, sebbene uccisa per non uccidere, in realtà non muore, continua ad operare in noi, perché afferma: “La vita in te vale per me, fino a spendere la mia vita per salvare la tua”.

Chi muore così continua a fecondare la vita di tutti. Noi lo chiamiamo eroe, santo, campione, martire, costruttore del vivere anche per noi. Il paradosso della vita spesa per altri è vita ritrovata e diffusa. Chi mette a rischio la propria vita a favore di altri, per esempio chi annega per salvare chi sta annegando, noi sentiamo che è più veramente vivo, ha una vita più degna e più grande, pur morendo, di chi vivacchia senza spendersi.

Anche la vita del malvagio va difesa e rispettata, perché una vita non è mai chiusa, ma sempre aperta a possibili evoluzioni e trasformazioni, anche per influsso di altre vite. Perciò:

malvagità della pena di morte (e di ogni pena afflittiva); malvagità della guerra, anche come mezzo di difesa con strumenti uguali all'offesa (uccisione per uccisione), perché la guerra “fa più malvagi di quanti ne toglie di mezzo” (Kant, *Progetto filosofico per la pace perpetua*).

Cioè rende noi difensori che uccidiamo, malvagi come gli aggressori che uccidono.

Una vita che viene uccisa per far vivere, per lasciar vivere altre vite, vale più di una vita che vive facendo morire altre vite, e così offendendo anche il proprio valore.

* Cfr. TELEGRAMMI DELLA NONVIOLENZA IN CAMMINO 4818, 28 aprile 2023. (ndr)

Questa seconda, la vita che uccide vite, dice implicitamente: se è lecito che io distrugga la tua vita, è pure lecito che la mia vita sia offesa e distrutta. Il conflitto tra due vite, affidato all'azione di uccidere più potente e più rapida, toglie alle persone il proprio diritto di vita, per affidarlo a forza e sveltezza, al caso esteriore, alla maggiore capacità mortifera delle armi. Il mito arrogante dell'eroe di guerra, della "bella morte" fascista, non è la lode di chi muore per salvare altri, ma di chi muore nella foga di uccidere. È mitologia di morte, di un vivere che si consuma nel distruggere, e così offende e disprezza la vita propria come l'altrui. È culto della morte, della potenza mortale, invece che della vita creativa, donativa, costruttiva, aperta al maggior bene.

Ogni vita vale ogni vita. Ciò è riconosciuto nella *Regola d'oro*: ogni altra vita vale come la tua; considerala dello stesso valore; fai ad essa ciò che vorresti fosse fatto a te, e non fare ciò che non vorresti fosse fatto a te: perciò non offendere, non uccidere.

Il principio della *Regola d'oro* non pretende un fondamento metafisico, ma almeno pratico: la sofferenza di tutti diminuisce se si cerca di non infliggere sofferenza a nessuno; la gioia di tutti aumenta se si cerca di dare gioia a tutti. L'altruismo non è una perdita, ma in definitiva è un maggior bene comune, anche quando inizialmente è dono gratuito, senza immediata ricompensa.

Il comandamento che la sapienza biblica riconosce come dato da Dio a Mosè, "non uccidere", include tutti gli altri: non offendere, non far soffrire, dai rispetto gioia e aiuto, non dolore e disprezzo; riconosci in questo modo di vivere la presenza e lo stimolo di una vita più grande, che dà vita: il Dio vivente (comunque lo si pensi: persona, natura, energia, spirito, amore, misericordia...).

La nonviolenza di Gandhi e di Gesù non è la pura astensione dal fare violenza, ma è vivere la forza-della-verità-vita, che salva e protegge la vita altrui, anche del violento, scoprendo forme di resistenza e di lotta non omicide e non offensive per neutralizzare la sua violenza, impedendogli, con la resistenza tenace e coraggiosa, di trarre vantaggio dalla violenza, e proponendogli la legge della vita, bene molteplice e comune a lui e agli altri.

La vita uccisa-per-non-uccidere non muore, ma è vita "eterna", che supera il tempo: vale ed è feconda nel tempo, al di là della sua durata. "Non c'è amore più grande che dare la vita per chi ami" (Vangelo di Giovanni 15,12): ama dunque ogni vita, e la tua vita sarà la più grande, non per prepotenza e prevaricazione, ma per ampiezza di fecondità.

Chi si accolla la morte per non scaricarla su altri, neutralizza la distruttività della morte perché la capovolge da soppressione di vita a difesa e promozione della vita dell'altro, quindi anche della propria vita.

Tolstoj: “non resistere al violento (cioè: non competere con il violento)” (Vangelo di Matteo 5,39), cioè non fare come il violento, non resistere al violento usando violenza; non accettare la sua regola dell’uccidere per vivere, perché l’uccidere non dà vivere, se non apparentemente e brevemente.

Infatti, è falsa la vita del vincitore violento, armato, omicida; è vita che crea la propria auto-minaccia, perché fa valere la legge per cui la forza armata è più della vita. Ogni vincitore semina nel vinto la rivincita a proprio danno. Violenza è suicidio. O vita o violenza: è questa l’alternativa.

La vita difesa con l’uccidere è un vicolo corto e cieco; la vittoria armata è la sconfitta di una vita, è la sconfitta della parte che vince con le armi, perché si dimostra incapace di vivere per forza propria, ma solo divorando altre vite; la vittoria violenta è un grado inferiore di evoluzione delle vite, animali e non ancora umane, cioè vite competitive, alternative, e non ancora solidali, cooperative, ricche l’una della presenza dell’altra. La vita e la coscienza umana è più evoluta e offende se stessa con quella antropofagia, che è la guerra.

La guerra è stoltezza anti-vita, cecità, in chi la scatena e in chi se ne lascia intrappolare.

Afferma la vita e la sua evoluzione non solo l’amore attivo, in condizioni di normale convivenza, ma anche, in opposizione alla violenza, la difesa nonviolenta attiva, mediante le molte tecniche sperimentate in tanti casi storici, non valorizzati nella memoria storica corrente, ma statisticamente più efficaci della difesa con le armi e la violenza “giustificata”.

Le tecniche nonviolente sono, essenzialmente, la disobbedienza all’ordine ingiusto e al confronto violento, e il sabotaggio dei mezzi usati dal violento, senza colpire alcuna vita.

Visto questo valore chiaro, bisogna ammettere che nella nostra umanità, ancora in via di evoluzione e realizzazione, e nella imprevedibilità dei casi, può darsi il caso disgraziato ed estremo in cui una grave violenza in atto non può essere impedita o fermata, esaurito davvero ogni altro mezzo, se non col togliere la vita stessa a chi è nell’atto di togliere vita ad altri.

Sarebbe viltà non agire, e se davvero l’unica possibilità tragica è uccidere chi sta per uccidere altri, questo diventa addirittura un dovere, o almeno una necessità non voluta. Lo leggiamo anche in Gandhi (*Young India*, 4 novembre 1926, in *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi 1996, p. 69-71). È chiaro che il caso di vera impossibilità di rispettare la vita di chi sta togliendo la vita ad altri, è un caso estremo e non toglie nulla al principio generale del rispetto di ogni vita, anche del malvagio. Proprio questo principio generale rende necessaria l’eccezione descritta, ma non permette di istituire metodi e mezzi e sistemi predisposti per togliere la vita, perché facilmente sarebbero portati, per paura, precipitazione, mentalità facilmente offensiva, ad uccidere senza estrema necessità. L’abuso dell’arma predisposta per

uccidere, purtroppo si verifica nelle polizie di tutto il mondo – per non dire negli eserciti, creati per uccidere! – dove manca l’educazione positiva alla nonviolenza attiva.

LA DEMOCRAZIA IMPERFETTISIMA DENTRO, IMPERIALE FUORI**

Purtroppo, le guerre sono due: una è quella di criminale aggressione, di Putin; l’altra è quella, sorda e continua, che Usa-Nato conducono dal 1989-1991 contro ciò che non è sotto controllo (cfr. un articolo chiaro, di Angelo Baracca, nella rivista di Pax Christi, “Mosaico di Pace”, marzo 2023).

Ma una delle trappole di questa maledetta guerra è che se critichi qualcosa dell’Occidente e della Nato, sei filo-Putin. Se condanni Putin aggressore e autocrate dimentichi le responsabilità e le guerre dell’Occidente. Purtroppo, il male non è da una parte sola. Sarebbe più semplice. La volontà di potenza e l’esercizio effettivo di potenza, del nostro Occidente, per imporre il proprio bene e la propria virtù, per “esportare la democrazia”, e importare materie più desiderate, ha fatto molto male nel mondo, dalla storia lunga, fino ad oggi. E dal male nasce altro male. I meriti e valori dell’Occidente, che noi amiamo, sono altri, e possono correggere i mali della potenza, se volessimo. Gli Usa, capi politici anche di noi europei e italiani, hanno la pretesa dichiarata di non essere eguagliati, non diciamo superati, da nessuna altra potenza. Ora, da parte nostra, vale il principio che la verità, via via che si chiarisce, va detta anzitutto a chi ci condiziona e ci comanda, prima e più che all’avversario: “Dire la verità al potere”, è pensiero e regola di Gandhi, come di Vaclav Havel.

Abbiamo ricordato più volte di avere sentito direttamente Norberto Bobbio, la sera del 9 novembre 1989 (abbattimento del Muro di Berlino), avvertirci con grande preoccupazione: “Potrebbe essere la guerra!”. Bobbio vedeva che il monopolarismo, la superpotenza unica, poteva essere più pericolosa del bipolarismo. Se nessun potere ha una volontà di potenza superiore, e se nessuno si sente umiliato, si può andare verso un equilibrio, abbastanza sicuro per tutti, più dell’equilibrio del terrore, della deterrenza minacciosa. La condizione, che apparve possibile per qualche tempo, fu disarmo ed equilibrio, senza minacce. Si sciolse il Patto di Varsavia, ma non la Nato. La notte sul 17 gennaio 1991, la coalizione guidata da Washington diede avvio a una devastante offensiva aerea, navale e missilistica (*Desert storm*) contro gli obiettivi militari, le industrie, il sistema stradale e i centri urbani iracheni.

** Cfr. DONNA, VITA, LIBERTÀ. Supplemento a “La nonviolenza è in cammino” 148, 28 maggio 2023. (ndr)

Cominciavano le “nuove guerre”. La politica giusta e pacifica, sia locale che planetaria, è basata sul pluralismo, sull'accettazione delle differenze, non sull'imperialismo, neppure culturale, neppure “democratico”, non sul monopolarismo, modello unico imposto. Certo, il comunismo imposto dall'Urss, e non maturato nella libertà, ha gettato i satelliti di Mosca nel mito del modello e dell'impero americano, fino ai nostri giorni, fino all'“abbaiare” della Nato (espressione di papa Francesco non ripresa da chi giustamente denuncia l'aggressione russa) sotto i confini russi.

Se, nel quadro della complessa e paurosa situazione attuale, si vede il male e il pericolo in Putin soltanto, si semplifica e si giustifica la “guerra alla guerra”, mediante l'implementazione della guerra. La stampa conforme, e la politica allineata, senza vere iniziative di tregua, di trattativa per una pace possibile, sacrificano agli interessi di schieramento monopolare, e al capitalismo armaiolo, la vita di migliaia di combattenti gettati nel fuoco, da una parte come dall'altra, e la vivibilità di città, famiglie, bambini ogni giorno martoriati. Dopo il 1989 si è tornati alla guerra come falsificazione e smobilitazione della politica, che è la sapienza e l'arte di vivere, senza uccidersi, nella differenza. Se occorre, si può leggere lo svizzero Daniele Ganser, *Le guerre illegali della Nato* (Fazi): tredici guerre. Non facciamo gli occidentali puri, perché non lo siamo. La “democrazia modello” è già imperfettissima e precaria all'interno (razzismo; più armi che cittadini; diseguaglianze fortissime), e non può decidere di “ridurre alla condizione di paria” la potenza rivale. Anche una democrazia perfetta all'interno, se è imperiale all'esterno oggi è comunque falsa, non è la forma oggi necessaria, perché ormai la polis è il pianeta.

La sorte umana è unica. Nessuno si tira fuori da solo, o prima degli altri, dai grandi pericoli incombenti: “Non si è mai visto un topo che fabbrica trappole per topi” (Einstein): noi siamo quel topo. Vogliamo rinsavire? Chi non vuole pace tra popoli, ma costruisce trappole-imperi (che sia Usa, Russia o Cina) è non solo antidemocratico, ma antiumanitario, comunque lui si dica. La prospettiva giusta, per noi essenziale, è quella di “Costituente Terra”. Questa prospettiva, la sola possibilità e promessa di pace, è impedita e violata da ognuno dei grandi imperi, dai più armati e seminatori di armi, fino ai minuscoli gretti nazionalismi. Magari fosse solo Putin il violatore della legge di pace mondiale! Obbligo di tutti, per sopravvivere, è la legge della vita: vivere insieme, nella differenza.